



Il regista di «Vite in sospenso»: «Parlare di terrorismo è tabù come parlare di Resistenza ma molte cose oggi sono cambiate in meglio» «So che non si riconosceranno nel film ma non ho voluto rappresentare le loro vite». E lo hanno scritto

DALL'INVIATO

VENEZIA. Il cinema riapre il dossier terrorismo. L'ha già fatto di recente con *La seconda volta* di Calopresti o *La mia generazione* di Wilma Labate. Ed ecco *Vite in sospenso*, che sposta il discorso sul versante rifugiati. A Parigi sono una piccola comunità, un microcosmo. Gente che ha tentato di rifarsi una vita, inserendosi nel mondo del lavoro e mettendosi su famiglia, ma senza riuscire fino in fondo perché il passato non si cancella. E tornare a casa significherebbe affrontare la galera.

A meno di un indulto. E Marco Turco - 38 anni, esordiente, già allievo di Gianni Amelio - alla pacificazione si dice favorevole: «Non sono in grado di dare un giudizio politico, ma i tempi mi paiono maturi per un'amnistia, che permetterebbe di discutere serenamente di ciò che è accaduto e andare avanti. Molte cose, oggi, sono cambiate in positivo». E poi l'esilio, dice, è già sentito da queste persone come una pena.

Non è facile parlare di terrorismo. «Un po' come la Resistenza, resta un argomento tabù, un tema che non abbiamo ancora metabolizzato», osserva Ennio Fantastichini. È lui Dario, il rifugiato che non sa affrontare le sue colpe. Mentre Turco, consapevole di possibili polemiche, rivendica innanzitutto l'onestà del progetto. *Vite*



## Rifugiati di piombo

### Marco Turco: tempo d'amnistia per gli ex terroristi

*in sospenso* ricalca in qualche modo la sua esperienza. Nella finzione un giovane giornalista ritrova il fratello espatriato da dieci anni. Scopre che ha ucciso.

Cerca di capirne le motivazioni. Comincia a intervistare i suoi compagni di esilio. Suscita in loro una diffusa paranoia. E anche *Vite in sospenso* nasce da un documentario realizzato da Turco per Raitre (*Storie vere*). E dunque lavora sul vissuto evitando i giudizi morali. Sposta però il tutto nell'88. «Per calcare la mano sulla paura, perché in quel periodo, con la coabitazione tra il presidente Mitterrand e la destra al governo, ci furono effettivamente alcuni arresti. Ma la situazione si è riproposta mentre giravamo il film a Parigi: il trattato di Schengen,

abbattendo le frontiere, sembrava costringere la polizia francese a consegnare i rifugiati». La sceneggiatura non è piaciuta ai diretti interessati. I quattro ex terroristi intervistati per la tv - Andrea Morelli, Pino Mitrani, Livia Scheller e Domenico De Feo - scrissero una lettera in cui si definivano «le situazioni inverosimili, i personaggi caricaturali, i dialoghi zeppi di luoghi comuni». Questo film, aggiungevano, «ispirerà reazioni di ripugnanza verso i suoi personaggi: miserabili, immorali, indegni di una nuova comunità che si prefigura in questa Italia di fine secolo». Turco, dal canto suo, pensa che il problema stia proprio nel non voler essere raccontati. «So già che non si riconosceranno. E infatti non ho volu-

to rappresentare le loro vite». D'altra parte ammette di aver girato con stile documentaristico: macchina a mano, scene dal vivo in metropolitana o nei caffè. Aumentando inevitabilmente l'effetto verità.

Già militante della Fgci, Turco ha anche chiesto a suo padre Umberto di recitare nel ruolo di un padre anche lui del Pci. «Ho voluto rappresentare tre visioni del comunismo, la sua, quella di chi ha scelto la lotta armata, quella di un ragazzo nato negli anni Sessanta che quelle cose le ha lette solo sui libri».

Non parla di pentimento, *Vite in sospenso*. «Perché il pentimento non appartiene alla loro cultura». È for-

to rappresentare le loro vite». D'altra parte ammette di aver girato con stile documentaristico: macchina a mano, scene dal vivo in metropolitana o nei caffè. Aumentando inevitabilmente l'effetto verità.

Già militante della Fgci, Turco ha anche chiesto a suo padre Umberto di recitare nel ruolo di un padre anche lui del Pci. «Ho voluto rappresentare tre visioni del comunismo, la sua, quella di chi ha scelto la lotta armata, quella di un ragazzo nato negli anni Sessanta che quelle cose le ha lette solo sui libri».

Non parla di pentimento, *Vite in sospenso*. «Perché il pentimento non appartiene alla loro cultura». È for-

to rappresentare le loro vite». D'altra parte ammette di aver girato con stile documentaristico: macchina a mano, scene dal vivo in metropolitana o nei caffè. Aumentando inevitabilmente l'effetto verità.

Già militante della Fgci, Turco ha anche chiesto a suo padre Umberto di recitare nel ruolo di un padre anche lui del Pci. «Ho voluto rappresentare tre visioni del comunismo, la sua, quella di chi ha scelto la lotta armata, quella di un ragazzo nato negli anni Sessanta che quelle cose le ha lette solo sui libri».

Non parla di pentimento, *Vite in sospenso*. «Perché il pentimento non appartiene alla loro cultura». È for-

Cristiana Paternò



### Ligabue Il concerto non si farà

Delusione tra i fan di Ligabue presenti al Lido. L'attesa festa-concerto che il musicista e neo regista avrebbe dovuto tenere in contemporanea alla presentazione del suo film «Radiofreccia» è stata annullata. L'idea era quella di costruire un piccolo palco per permettere a Ligabue di imbracciare la chitarra e suonare qualche pezzo, ma gli impegni sul set non hanno lasciato il tempo a Ligabue di pianificare con la sua presenza.

### Pubblico in eccesso al film di Ferrara Proiezione sospesa

Ieri sera poco prima della proiezione per la stampa del nuovo film di Abel Ferrara «New Rose Hotel» l'eccessiva pressione del pubblico ha provocato una sospensione. È intervenuta anche la polizia che ha cercato di calmare gli animi. Dopo i disagi dei giorni scorsi, questa è stata l'ennesima riprova che qualcosa nell'organizzazione non va. Solo alle 22,20, dopo l'ingresso (fischietto) della polizia, è potuta iniziare la proiezione del film.

LA RECENSIONE

### Sguardo non fazioso sui riti quotidiani di una microcomunità

DALL'INVIATO

VENEZIA. Non vogliono essere chiamati terroristi. Dicono che il terrorista è quello che mette le bombe e uccide a casaccio; loro no, individuavano con cura «il bersaglio» e poi lo freddavano mentre usciva di casa o vi ritornava, sparandogli preferibilmente alle spalle. Molti sono finiti in carcere, parecchi sono usciti in virtù delle «leggi eccezionali», molti ancora, alcune centinaia, sono fuggiti a Parigi, dove risiedono da anni, continuando a esibire lo status di «esuli» politici. È di loro che parla *Vite in sospenso* di Marco Turco, e non ci sarebbe da stupirsi se qualcuno di essi piovesse qui al Lido stamattina, in corrispondenza con la proiezione aperta al pubblico, come fece Scalone a Cannes all'epoca di *La seconda volta*.

Non c'è niente da fare: ogni volta che il cinema si accosta agli anni di piombo fioccano polemiche. Troppo recenti sono i lutti, troppo offensive (con rarissime eccezioni) le argomentazioni dei brigatisti perché l'argomento non provochi nuove ulcerazioni. Vedrete che accadrà anche con *Vite in sospenso*. Anzi, ricadrà: visto che già a giugno, sulla base della sola lettura del copione, i latitanti Andrea Morelli, Pino Mitrani, Livia Scheller e Domenico De Feo spedirono una lettera all'Unità nella quale si accusava Turco di «raccontare falsità»: «La storia presenta situazioni inverosimili, i dialoghi sono zeppi di luoghi comuni. Questo film ispirerà reazioni di ripugnanza verso i suoi personaggi: visti come miserabili, immorali, indegni di una nuova comunità. Per questo ci sentiamo offesi».

È proprio così? *Vite in sospenso* sviluppa un reportage televisivo realizzato a Parigi nel 1996 dallo stesso Turco. Nessuno «rifugiato» della comunità italiana protestò allora, e anzi ci furono parole d'elogio per Turco. Ma nel passaggio alla fiction ecco che il film diventa improvvisamente «offensivo», si direbbe solo perché i personaggi si adeguano alla legge dello spettacolo. Si racconta infatti l'incontro tra un giovane giorna-

lista italiano, Jacopo, e suo fratello, Dario, da anni scappato in Francia, dove si è rifatto una vita come dirigente di una multinazionale. È l'inverno del 1988. I due si sono visti tre volte in tutto, ma il matrimonio di Dario permette a Jacopo di fermarsi qualche giorno nella casa del fratello. Dario ha ucciso, e questo fa la differenza. Intanto gli ex compagni di lotta cominciano a guardare con sospetto all'intruso che vorrebbe girare un reportage sulla loro condizione di «esuli». L'arresto (per droga) di uno di loro rafforza il clima di ostilità, e quando una ragazza trova nel portafoglio di Jacopo un vecchio tesserino da carabinieri scattano le contromisure.

Non essendo un documentario, *Vite in sospenso* gioca un po' sulla suspense della situazione, sulla paranoia che alimenta gli atteggiamenti sempre più nervosi e carbonari degli ex brigatisti. Ma lo sguardo del regista - tra l'altro sostenuto dall'amnistia per quei reati - non è fazioso: Turco rovista nelle ritualità estenuate di quella microcomunità, restituendone i discorsi, le miserie umane e le asprezze ideologiche, la «normalità» della loro esistenza parigina. Certo non li ritrae da perseguitati, perché tutti non sono. Semmai cerca attraverso il personaggio di Jacopo, ben reso da Massimo Bellinzoni, di stabilire un confronto tra chi non ha visto quegli anni e chi ne è stato convinto protagonista.

Ad esempio, la scena nella quale Isabella Ferrari rievoca l'uccisione di un dirigente d'azienda, di cui notò il calzino bucato nell'atto di cadere, è piuttosto toccante, così come si può condividere l'amara riflessione del personaggio interpretato da Ennio Fantastichini: «Dieci anni di guerra e di morti non si risolvono né coi carabinieri né con gli appelli sui giornali». Ma, per Dio, ci sarà mai al cinema e nella realtà un ex terrorista capace di dire semplicemente: «Ho sbagliato tutto, chiedo perdono del dolore che ho causato».

Michele Anselmi

NOTTE VENEZIANE

### L'intramontabile Marlowe si sposa ma non cambia

DALL'INVIATO

mostra ancora di possedere. Ultimo di un'affollata serie di Marlowe (Bogart, Mitchum, Garner, Gould...), il redivivo James Caan indossa con una certa classe il consumato completo marrone e la Colt 45 sotto l'ascella. S'è appena sposato con la sventolona di cui sopra, avvocatessa di grido nonché figlia di un uomo d'affari che ha regalato ai due una villetta nella cittadina fantasma di Poodle Springs, in mezzo al deserto verso il Nevada. L'indagine parte dalla morte di un altro detective, freddato mentre è al telefono con Marlowe. Il quale si ritrova ingaggiato perché rintracci un tizio, un tal Nichols, che ha un debito da 100mila dollari: ma Nichols in realtà si chiama Larry Victor, è un

fotografo cresciuto nell'ambiente del porno e sposato con una donna che scopriamo essere la figlia del cliente di Marlowe.

Come sempre in Chandler, l'incasinata trama è un pretesto per raccontare la solita Los Angeles crepuscolare e disfattista, in un susseguirsi di botte in testa, battute da scuola dei duri e rivelazioni a sorpresa. Rafelson non aggiunge nulla al genere, anzi si muove dentro la convenzione *hard boiled* appena aggiornata agli anni Sessanta. Siamo infatti nel 1963, e l'ultima scena del film ci mostra un ritaglio di

giornale con su scritto: «Kennedy oggi a Dallas». Come a dire, si chiude un'epoca, anche per Marlowe scatta l'ora della pensione.

Mi.An.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Italia, ritorno al passato. È una delle costanti di questo festival: dai '30 dei Taviani agli '80 di Marco Turco. Ma l'anno zero sembra essere il 1958. Da lì comincia *Così ridevano* di Gianni Amelio, li finisce *Del perduto amore*. Con le elezioni, vinte dalla sinistra, in uno sperduto paesino della Lucania. Michele Placido, alla sua quarta regia, non sa darsi una spiegazione della coincidenza, ma riflette sulla distanza lunare di quegli anni: «a qualcuno il mio potrà sembrare addirittura un film in costume, per me quella realtà è ancora molto presente». Si chiede pure se appassionerà i giovani la vicenda, umana e politica, di Liliana Rossi, una specie di santa comunista morta a ventidue anni appena, dopo essersi letteralmente consumata di militanza nella diffusa ostilità dei suoi compaesani. Risponde, in qualche modo, Giovanna Mezzogiorno, 23 anni, che a Liliana presta il suo viset-

to luminoso di fanciulla: «Adesso l'impegno dei giovani è zero. Non sappiamo vivere la politica in modo intelligente e comune di politica se ne fa ben poca». Persino i partiti che si facevano la guerra nei comizi del film non esistono più.

Chiaro che per Placido - tutt'altra generazione e formazione - le cose stiano diversamente. Per lui, cresciuto ad Ascoli Satriano, Foggia, quella dell'eroica Liliana e dell'adolescente Gerardo è quasi una storia autobiografica a cui consegnare un pezzo di coscienza meridionalista. Ma è anche pronto all'«autocritica». «Farò di tutto perché i ragazzi vedano *Del perduto amore*, lo porterò in giro nei paesi e nelle cittadine e strapperò i miei trecentomila spettatori. Però sto già pensando a un film meno autoreferenziale, la storia di un ventenne che va a Milano per sfondare nel mondo delle sfilate e finisce nelle mani di un *booker*, uno di quegli esseri diabolici che manipolano aspiranti modelli».

Ha nostalgia, l'attore, dei fermenti di fine anni 50: era pre-televisiva e vigilia di centrosinistra, quando ancora i rossi si comunicavano e qualche democristiano si fregiava di usare l'Unità come spuntacchia. Ora tutto è cambiato, «la gente non si incontra più nelle piazze per discutere, come succedeva per l'assassinio di Kennedy. Ancora adesso, però, i preti di Irsina, set del film, non erano d'accordo sulla scena in cui la bara di Liliana, avvolta nella bandiera rossa, entra in chiesa. «Però il 17 il vescovo di Foggia vedrà *Del perduto amore* e credo che sarà l'occasione per ritirare la scomunica che l'aveva colpita come comunista».

Liliana, che muore precocemente alla fine di un comizio, fa venire in mente Berlinguer. «È un accostamento voluto, ci abbiamo pensato scrivendo», rivela lo sceneggiatore Domenico Starnone, anche lui del Sud come mezzo cast (con l'eccezione di Bentivoglio e Mez-

zogiorno): da Rubini a Rocco Papaleo, da Lo Verso agli attori del Teatro dei Sassi di Matera. E Placido racconta che Veltroni ha visto il suo film e si è commosso. «Non ho votato per lui né per l'Ulivo, ma mi fa piacere che un ministro si interessi così tanto al cinema italiano e voglia capire come sono le opere che ha finanziato».

A modo suo è un cristiano, Placido. Affascinato da figure come Madre Teresa o don Ciotti. Come cristiana fu Liliana, che volle il funerale religioso. «Mio padre - racconta il regista - era dell'Azione cattolica e costrinse mia sorella a lasciare un fidanzato comunista». Oggi una Liliana non potrebbe forse esistere. C'è pudore a coltivare le utopie. «Eppure l'anticomunismo esiste ancora, il ricatto politico usato da qualche prelati è notizia corrente». E sul set del film, tra le comparse, le vecchie contrapposizioni sopite sono riemerse.

Cr. P